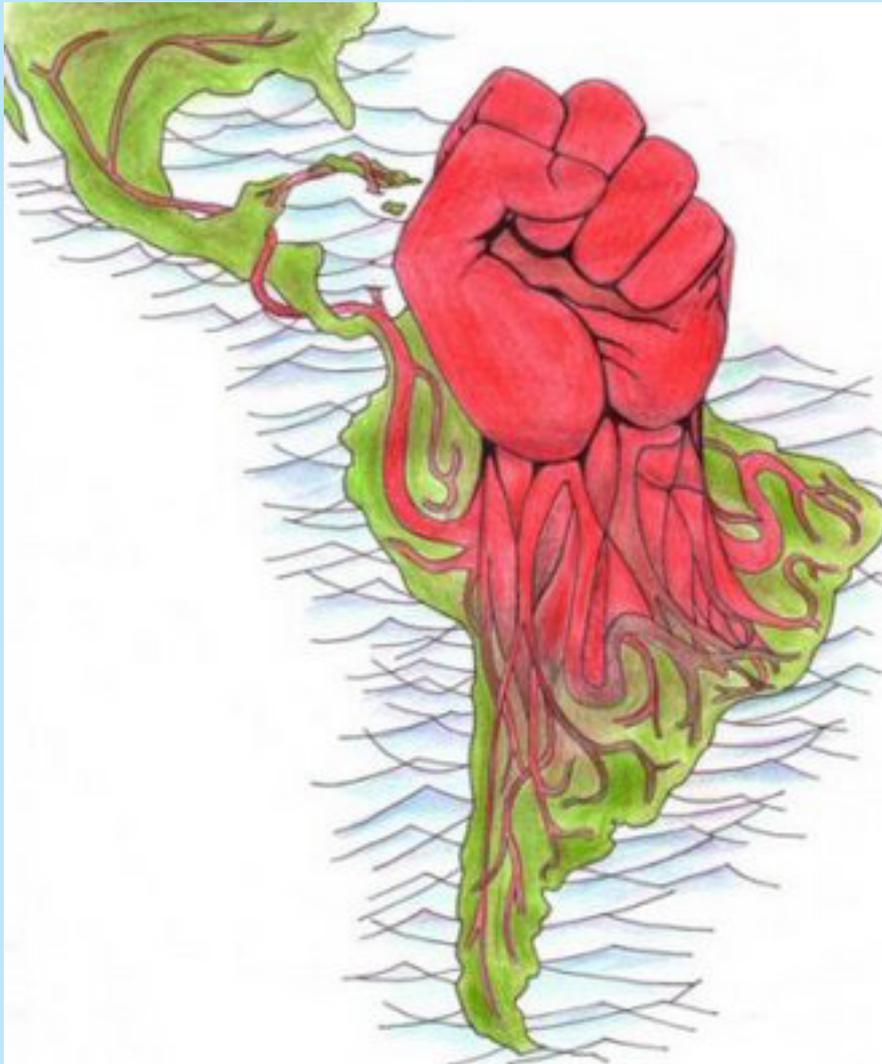


FRANCOIS GÈZE

**URSS-America Latina:
businnes first!**



editrice petite plaisance

BENJAMIN CORIAT,
Scienza, tecnica e capitale.
*Le condizioni per l'incorporazione della scienza
e della tecnica nella produzione capitalistica di merci*
[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e social
Anno VII NN° 20/22 – Luglio 1981 / Febbraio 1982
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 28.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

FRANCOIS GÈZE

U.R.S.S. ~ AMERICA

LATINA:

BUSINESS FIRST!

22 agosto 1979: nel settimo anniversario del massacro di Trelew,¹ una stupefacente cerimonia militare si svolge a Buenos Aires. L'allora comandante in capo dell'Esercito argentino, il generale Viola (che nel marzo succederà al presidente Videla), decora e rende gli onori militari alla prima delegazione sovietica che abbia visitato il paese. Nel suo caloroso discorso di ringraziamento, il generale Ivan Jacovik Braiko dichiara: "Nei due giorni della nostra visita, abbiamo potuto apprezzare la cordialità del coraggioso popolo argentino. [...] Noi riceviamo queste decorazioni come un simbolo del profondo rispetto che abbiamo per questo popolo e per le sue forze armate". Consegnando al generale Viola un modello di un tank sovietico, il generale Braiko conclude: "Lo scambio di delegazioni militari tra la Russia e l'Argentina consentirà di migliorare e di rafforzare la formazione dei propri quadri superiori". E, due settimane più tardi, una delegazione argentina è ricevuta a Mosca; a guidarla è il generale José Montes, comandante degli "istituti militari", la cui sede è situata a Campo de Mayo, uno dei più sinistri campi di concentramento della dittatura argentina. Questo scambio di generali segnerà l'inizio di una svolta spettacolare nelle relazioni economiche tra l'URSS e l'America Latina, fino ad allora estremamente modeste, ad eccezione dei suoi rapporti privilegiati stabiliti da lungo tempo con Cuba. Caratteristica essenziale di questo nuovo corso: il "boom" delle importazioni sovietiche di cereali provenienti dall'Argentina (da 430.000 tonnellate nel 1977 a ... 12/15 milioni di tonnellate nel 1981 !), divenuta la prima fornitrice dell'URSS nel settore ed uno dei primi partners di Mosca nel "terzo mondo". Questa eclatante consacrazione del freddo cinismo di grande potenza — in aperta contraddizione con l'immagine dell'URSS, "faro della rivoluzione mondiale", ancora fortemente radicata nella maggioranza della sinistra latino-americana —, rappresenta indubbiamente uno dei maggiori cambiamenti intervenuti in questi ultimi dieci anni nel sub-continente, sui piani economico, geo-politico, ed anche ideologico. Se è ancora difficile coglierne tutte le conseguenze sul lungo periodo, è in ogni caso divenuto indispensabile tentare di scaverarne i principali aspetti, cominciando dal campo economico, evidenziandosi come particolarmente decisivo.

Relazioni commerciali ancora modeste

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e fino a tempi recenti, l'interscambio commerciale tra l'URSS e l'America Latina ha avuto un'importanza marginale.² Molto debole fino all'inizio degli anni '60, nel 1965 non rappresentava che lo 0, 6 per cento delle esportazioni e l'1, 5 per cento delle importazioni sovietiche (rispettivamente: 1, 0 per cento e 0, 6 per cento di quelle dell'America Latina). Circa quindici anni più tardi, rimaneva ancora molto modesto, malgrado un rilevante aumento agli inizi degli anni '70, seguito da una netta regressione, e

Il testo che qui presentiamo è la traduzione dell'articolo di François Gèze, *URSS-Amérique latine: Business first*!, comparso in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, Editions François Maspero, Paris, 1981.

poi da una stabilizzazione nel 1978-'79. L'America Latina, nel 1979, riceveva una quota minima delle esportazioni sovietiche verso il "terzo mondo" (meno dell'1 per cento), nel mentre assicurava una parte nettamente più significativa delle importazioni provenienti da questa zona (7 per cento nel 1960, 25 per cento nel 1975, 15 per cento nel 1979). Per l'essenziale (dal 90 al 95 per cento) le vendite latino-americane all'URSS erano costituite di materie prime, principalmente agricole (grano, mais, cacao, lana, oli): come per l'insieme degli scambi commerciali con il "terzo mondo", l'URSS riproduce in effetti - accentuandoli - i tratti classici degli scambi Nord-Sud (materie prime contro prodotti manufatti). Nel caso dell'America Latina, l'URSS importa da questa regione molto più di quanto non vi esporti (cinque volte in più, mediamente, tra il 1970 e il 1979). Di qui un rilevante e crescente deficit, che è passato da 68 milioni di dollari nel 1970 a 801 nel 1975, e a 682 nel 1979. Situazione che contrasta con quella degli scambi tra l'URSS e gli altri paesi del "terzo mondo", globalmente beneficiari (il disavanzo a favore dell'URSS negli scambi con i paesi sottosviluppati è passato da 735 milioni di dollari nel 1970 a 4.780 milioni di dollari nel 1979). Altra caratteristica di rilievo dei rapporti commerciali con il continente sud-americano: essi restano centrati su un piccolissimo numero di paesi, al primo posto l'Argentina e il Brasile. Nel 1979, questi due paesi ricevevano il 60 per cento delle esportazioni sovietiche verso la regione (94 per cento nel 1960), e assicuravano l'86 per cento delle importazioni (come nel 1960). Le altre correnti commerciali, molto più deboli, hanno riguardato la Bolivia e, secondariamente, la Colombia, Costa Rica, Perú, Uruguay e Panama.

Per tentare di accrescere il volume degli scambi, l'Unione Sovietica è passata dopo la fine degli anni '60 a stipulare numerosi accordi commerciali e di cooperazione economica con i paesi dell'America Latina, accordi che prevedono soprattutto pagamenti in divise convertibili. Questo allineamento sulle pratiche commerciali tradizionali tra i paesi capitalistici è stato in effetti imposto dai paesi latino-americani, poco inclini a veder accumulare eccedenze in rubli, inutilizzabili (il principio della pianificazione sovietica, raramente rispettato in pratica, è infatti quello di avere scambi equilibrati bilateralmente con i differenti partners commerciali). Contemporaneamente, le imprese di Stato sovietiche hanno tentato di collocarsi sul mercato delle forniture di "fabbriche chiavi alla mano" e di lavori d'infrastruttura. Dal 1970 al 1978, queste ultime partecipano così a 19 progetti industriali (in corso di esecuzione o di negoziato) in America Latina. Questi progetti concernono in maggioranza la produzione e il trasporto di elettricità, principalmente in Argentina e in Brasile, ma anche nei paesi andini (Perú, Bolivia, Colombia). Malgrado questi sforzi, all'alba degli anni '80, le relazioni economiche tra l'URSS e l'America Latina restano incentrate sull'Argentina e sul Brasile da una parte, e su Cuba dall'altra.

La dipendenza di Cuba

Le relazioni sovieto-cubane occupano in modo quanto mai evidente un posto a parte, la cui analisi completa necessiterebbe della messa a punto della prospettiva storica dell'insieme delle sollecitazioni - interne ed estere - che hanno determinato la loro evoluzione da una ventina di anni a questa parte.³ Per mancanza di spazio, ci accontenteremo qui di richiamarne le principali caratteristiche e lo stato attuale.⁴ E' innegabile che l'aiuto economico fornito dall'URSS alla rivoluzione cubana negli anni '60 ha giocato un ruolo decisivo per aiutarla a far fronte al blocco imposto dagli USA e dai suoi alleati. Ma non era inevitabile che quell'aiuto assumesse l'ampiezza e le forme assai particolari che lo hanno caratterizzato in seguito,⁵ al punto che se venisse a mancare oggi provocherebbe senza dubbio un crollo drammatico dell'economia cubana. A rischio di schematizzare, si può affermare che questa situazione è il frutto di una duplice scelta: da una parte, quella dei dirigenti cubani che hanno adottato - a metà degli anni '60 - delle opzioni (sviluppo della coltura della canna da zucchero, soprattutto) che hanno comportato una accresciuta dipendenza riguardo agli scambi con l'estero - e, dunque, dall'URSS - , opzione questa vivacemente contestata all'epoca da Ernesto Che Guevara;⁶ dall'altra parte, la scelta dell'URSS non deve gran che ai principi dell'"internazionalismo proletario": si trattava chiaramente, per ragioni geopolitiche, di garantirsi un sicuro alleato in una regione dominata dalla superpotenza rivale.

Soltanto questa prospettiva "geopolitica" permette di spiegare l'inusitata rilevanza delle relazioni economiche tra i due paesi, specie quando le si confronta a quelle dell'URSS con al-

tri paesi del "terzo mondo" che si richiamavano al socialismo (Vietnam, Algeria, Mozambico, ecc.). Cuba è così diventata, e da molto tempo, il primo partner commerciale dell'URSS nel "terzo mondo": nel 1978, l'isola caraibica forniva il 39 per cento delle importazioni sovietiche provenienti da questa zona, e assicurava il 22 per cento delle esportazioni in direzione inversa. Per di più, questi scambi sono molto costosi per Mosca: si stima a 13 milioni di dollari l'ammontare complessivo dell'aiuto sovietico tra il 1961 e il 1978. Questo aiuto ha assunto principalmente (per il 61 per cento) la forma di sovvenzioni al prezzo dello zucchero e del nichel cubani (acquistati dall'URSS a dei corsi sensibilmente superiori a quelli del mercato mondiale), e al prezzo del petrolio sovietico, venduto a Cuba ad un corso preferenziale. Sembra tuttavia che il costo dell'aiuto sia parzialmente compensato dalle maggiorazioni applicate ad altre esportazioni verso Cuba, soprattutto di quelle dei beni strumentali, che L'Avana pagherebbe a Mosca dal 30 al 35 per cento in più del prezzo corrente. Comunque sia, è chiaro che la forma assunta dal sostegno dell'URSS rafforza il carattere monoexportatore dell'economia cubana (lo zucchero rappresentava l'86 per cento delle esportazioni nel 1979), e dunque la dipendenza da Mosca. E ciò è aggravato dal fatto che le altre forme di aiuto, che dovrebbero favorire uno sviluppo più "autonomo", sono molto più deludenti. Così, i cubani aspettano ancora l'aiuto promesso da Mosca per la costruzione di una vera e propria industria metallurgica di trasformazione del nichel, che consentirebbe di meglio valorizzare questa risorsa, attualmente esportata per l'essenziale sotto forma di minerali concentrati verso i paesi del Comecon.

Quale che sia la loro volontà di indipendenza nei confronti del "grande fratello socialista", spesso affermata in privato da alcuni di loro, i dirigenti cubani sono dunque oggi letteralmente "trattenuti" da questo sostegno così particolare, divenuto vitale per l'economia del paese.⁷ Di qui la loro inquietudine di fronte ad alcuni recenti segnali, che tendono a dimostrare come i sovietici, già posti di fronte in casa loro ed in Europa dell'Est ad una grave crisi economica, cercherebbero di alleggerire il peso rappresentato dal mantenere 'a piene mani' l'economia cubana: paradossale illustrazione del tipo di impasses cui può condurre un certo "modello di sviluppo" dirigista, molto lontano in effetti dai principi socialisti d'indipendenza e di autonomia. Ma, a loro modo, i sovietici sono anch'essi "intrappolati" da questa situazione, che non lascia loro molti margini di manovra per mantenere a minor costo questa dipendenza imposta, comunque sempre utile geopoliticamente agli occhi degli strateghi del Cremlino. I paesi europei del Comecon sono in effetti molto reticenti a partecipare al sostegno dell'economia cubana: soltanto la Bulgaria e la R. D. T. — e, in misura minore, la Cecoslovacchia —, vi contribuiscono attualmente in modo significativo, e non sembrano disponibili a fare di più. Di qui l'interesse dei sovietici allo sviluppo dei rapporti commerciali tra Cuba e ... l'Argentina, promossi nel 1974 dal terzo governo peronista. Ma questa prospettiva non sembra esser destinata ad un grande avvenire, soprattutto perché i generali che hanno preso il potere a Buenos Aires nel 1976 sono molto più interessati allo sviluppo degli scambi con ... Mosca.

L' "asse" Mosca-Buenos Aires

L'embargo sulle consegne di cereali all'URSS, deciso dagli USA nel gennaio 1980 in risposta all'invasione dell'Afghanistan, diventerà la grande chance della dittatura militare argentina. Dal 1977, l'Argentina era stata ben felice di accrescere sensibilmente le vendite di grano e di mais all'URSS, quadruplicate in tre anni. Nel 1979, le vendite raggiungevano 1,9 milioni di tonnellate, ⁸ cioè l'11 per cento delle esportazioni argentine di cereali. Ma nel 1980 si passa al ... 52 per cento! Fin dal mese di gennaio del 1980, le delegazioni sovietiche si succedono a Buenos Aires, dove si fanno confermare che la giunta non seguirà la decisione americana dell'embargo (che si applica su 17 milioni di tonnellate di cereali). La lettura della *Pravda* riserva allora qualche sorpresa: nel numero del 4 aprile, il regime argentino — che non ha cessato di riaffermare la propria vocazione "filo-occidentale, cristiana ed anticomunista" — si vede qualificare dall'organo ufficiale del P. C. sovietico di "governo indipendente che difende la distensione e la cooperazione internazionale [...], e resiste alle pressioni dell'imperialismo". Tradotto in cifre, questo "antimperialismo commerciale" è difatti spettacolare: 7,5 milioni di tonnellate di mais, grano, sorgo, soia sono stati esportati verso l'URSS nel 1980, e per il 1981 la quantità dovrebbe raggiungere i 12/15 milioni di tonnellate, cioè quasi l'80

per cento delle esportazioni argentine di cereali ! Ma l'entusiasmo sovietico per i generali argentini non è limitato a questo settore: il 23 aprile 1981, un nuovo accordo commerciale è siglato a Mosca per l'acquisto da parte dell'URSS, in cinque anni, da 60.000 a 100.000 tonnellate all'anno di carne bovina. Un altro accordo, siglato nel marzo 1980, prevede la costituzione di una missione di ricerca comune per stimare il tonnello di pesce che le navi da pesca sovietiche potranno reperire nelle acque territoriali del sud dell'Argentina. Nello stesso periodo, una missione del Commissariato argentino per l'energia atomica si reca a Mosca: largamente pubblicizzata, questa operazione sembrava allora destinata soprattutto a fare pressioni sugli USA, che all'epoca cercavano di bloccare la vendita di una centrale nucleare tedesca all'Argentina. Ma essa ha anche permesso di avviare una reale cooperazione argentino-sovietica in campo nucleare, che si è tradotta soprattutto nella consegna a Buenos Aires da parte dell'URSS, nel gennaio 1981, di cinque tonnellate di acqua pesante. Altro campo promettente: la produzione idroelettrica. Con un contratto stipulato nel 1974, l'URSS ha già consegnato 14 turbine destinate alla diga argentino-uruguayana di Salto Grande. Dall'inizio del 1981, una trentina di tecnici sovietici conducono a Santa Fé uno studio sulla realizzabilità dell'impianto idroelettrico del Paraná medio (produzione prevista: 5.600 MW), con la ferma intenzione di penetrare questo considerevole mercato; l'URSS inoltre ha fatto all'Argentina delle proposte commerciali particolarmente interessanti (crediti a tassi ridotti e a lungo termine) per la vendita di turbine destinate ad un'altra diga gigante (2.700 MW) costruita con il Paraguay, quella di Yacireta. Non potendo più esportare i Soviet, l'URSS rifornisce le dittature militari di elettricità ! Lo sviluppo di queste relazioni economiche ha assunto una grande importanza per Mosca: non solo contribuisce in modo decisivo a compensare i risultati tradizionalmente mediocri della sua agricoltura,⁹ ma le consente di cominciare a battere in breccia l'influenza americana nella sua principale "riserva di caccia". Per la giunta militare argentina, questi scambi sono ancora più importanti, in quanto giocano un ruolo essenziale per garantire il suo mantenimento al potere. Il "boom" delle vendite all'URSS (che nel 1981 riceverà un quarto del totale delle esportazioni argentine) ha in effetti permesso di limitare - certo provvisoriamente - l'ampiezza della crisi economica, la più catastrofica che abbia conosciuto questo paese: il deficit della bilancia commerciale ha raggiunto i 2, 5 milioni di dollari nel 1980, l'indebitamento con l'estero supera i 26 miliardi di dollari, la produzione industriale è crollata, l'inflazione supera il 100 per cento all'anno, ecc. . Nello stesso tempo, l'URSS è divenuta uno dei principali sostegni politici della giunta militare sul piano internazionale, intervenendo - soprattutto dopo il 1978 - in modo molto efficace per impedire una qualunque mossa sotto accusa di quest'ultima sulla questione degli "scomparsi" da parte della Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Tuttavia, il corso delle relazioni argentino-sovietiche non può - in modo quanto mai evidente - continuare con lo stesso ritmo accelerato di questi due ultimi anni, e ciò per molteplici ragioni: il deficit della bilancia commerciale ha assunto proporzioni eccessive per Mosca (di qui i suoi sforzi per accrescere le proprie esportazioni verso l'Argentina), e l'interruzione dell'embargo americano sui cereali le offre nuove possibilità. In più, l'arrivo dell'amministrazione Reagan alla Casa Bianca dovrebbe ugualmente accrescere i margini di manovra della dittatura argentina sul piano internazionale, grazie alla più ampia disponibilità di Washington nei suoi confronti. Ciò detto, anche se non si può escludere - vista la gravità della crisi interna - che un nuovo colpo di Stato militare escluda dal potere il generale Viola (*ed infatti, un nuovo generale si è insediato alla presidenza nel dicembre 1981, Leopoldo Galtieri, già comandante del secondo e del primo Corpo dell'Esercito e poi comandante in capo dell'Arma, uomo di fiducia degli americani; nota di Corrispondenza Internazionale**), sembra proprio che i militari argentini si

* Leopoldo Galtieri, dal momento dell'insediamento di Reagan, è divenuto assiduo frequentatore delle alte gerarchie militari USA; nel 1981 si è incontrato con il capo di Stato maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti, Edward Charles Meyer, per approntare insieme una strategia di contenimento dell'"offensiva marxista nel continente". Galtieri ha dichiarato pubblicamente la sua disponibilità ad inviare truppe per sostenere la giunta militare di El Salvador contro le forze rivoluzionarie. Alla Conferenza annuale dei capi degli eserciti americani, tenutasi alla fine del 1981, Galtieri ha affermato: "L'Argentina e gli Stati Uniti procederanno insieme nella guerra ideologica in corso nel mondo". Fanno parte del suo attuale governo militare, tra gli altri: Nicador Costa Mendez (già ministro degli Esteri ai tempi del governo del generale Onganía, fra il 1966 e il 1969); il noto economista Roberto Alemann (assertore della tendenza monetarista che va per la maggiore all'interno della politica economica USA); il generale Alfredo Saint Jean (agli Interni), sinistro carnefice - negli anni successivi al golpe - di migliaia di proletari; il vice ammiraglio Carlos Lacoste (al Lavoro !!) e il brigadier generale Julio Porcile (ai Problemi Sociali !!). (nota di Corrispondenza Internazionale).

adattino molto bene alla doppia dipendenza (nei confronti delle due superpotenze) nella quale hanno collocato il loro paese. E ciò, tanto più che l'URSS sembra disposta — per quanto la riguarda —, malgrado le restrizioni che tende ad evocare, a mantenere ad un alto livello le sue relazioni con Buenos Aires e a sviluppare quelle con gli altri regimi reazionari dell'America Latina.

L'opportunismo sovietico

Lo si è visto, dopo Buenos Aires è Brasilia il principale partner capitalistico di Mosca in America Latina. Gli scambi commerciali sono cresciuti con notevole regolarità dopo il 1970, raggiungendo i 262 milioni di dollari nel 1979 (226 milioni in esportazioni e 36 milioni in importazioni brasiliane), ossia ad un livello ancora sette volte inferiore a quello dell'interscambio sovieto-argentino. Le imprese sovietiche hanno partecipato alla realizzazione di numerosi importanti progetti industriali, anche qui principalmente nel settore idroelettrico. Nel luglio 1981, una importantissima riunione commerciale si è svolta a Mosca per rilanciare le relazioni economiche tra i due paesi: accompagnato da 150 uomini d'affari, il ministro della Pianificazione, Delfim Neto, ha stipulato con i responsabili sovietici del commercio estero una serie di accordi che dovrebbero permettere una netta espansione degli scambi. Oltre ai diversi progetti di cooperazione tecnica, questi accordi prevedono soprattutto l'acquisto da parte dell'URSS di un minimo annuale di 500.000 tonnellate di soia, di 500.000 tonnellate di mais e di 20.000 tonnellate di cacao. In cambio, il Brasile acquisterà nel 1981 circa un milione di tonnellate di petrolio sovietico, quantità che potrà esser portata progressivamente a 5 milioni di tonnellate all'anno.

Con gli altri paesi latino-americani, le relazioni economiche restano modeste. Bisogna comunque segnalare la fornitura dei caccia sovietici SU-22 al Perù nel 1978, quella di tanks (vecchi di dieci anni, e pagati su un conto corrente a Ginevra!) al Cile di Pinochet nel 1975, o la vendita di fabbriche per la volatilizzazione dello stagno ai militari boliviani, che i tecnici sovietici continuano imperturbabilmente a costruire in loco alla metà del 1981 ... !

Per spettacolare che sia, la recente evoluzione delle relazioni sovietico-latino americane rimane in prima approssimazione assai conforme al modello — o meglio, all'assenza di modello — delle relazioni tra l'URSS e il "terzo mondo", modello che può esser qualificato con due parole: empirismo ed opportunismo. Perché, con la notevole eccezione di Cuba, e soprattutto dei paesi situati sui suoi mercati asiatici, si deve constatare che il "varco" aperto dall'URSS nel "terzo mondo" dopo gli anni '60 è stato determinato soprattutto dalle iniziative dei paesi partners, molto più che da quelle di Mosca: i rovesci registrati dall'URSS in Egitto o in Somalia ne sono una prova a contrario. Tuttavia, da alcuni anni, si può rilevare da parte dell'URSS una volontà molto più sistematica di giocare la politica "opportunistica" consistente nell'intensificare le relazioni economiche con i paesi sottosviluppati che hanno più o meno allentato — per delle ragioni molto diverse — i loro legami tradizionali con il centro imperialista occidentale. Il caso dell'America Latina è, al riguardo, estremamente significativo. Mosca sembra aver saputo abilmente approfittare della relativa crisi dei rapporti tra gli USA ed i suoi vicini meridionali. Crisi politica innanzitutto, manifestata dalle pressioni dell'amministrazione Carter sulla questione dei diritti umani, e dalle sue velleità di un ritorno a una metamorfosi del "kennedysmo".¹⁰ Ma anche crisi economica del "modello di dipendenza" tra le due regioni: sia che le borghesie dei paesi che hanno conosciuto una crescita industriale relativamente forte (Brasile, Messico, Venezuela) ne traggano profitto per affermarsi di fronte agli USA e cerchino di diversificare la loro dipendenza sviluppando relazioni con altri partners (Europa, Giappone, paesi dell'Est); sia che quelle dei paesi in crisi profonda (paesi andini, Argentina) sviluppino questa stessa politica di "apertura" per tentare di trovare nuovi mercati per le loro materie prime, minerali o agricole.

Certo, l'elezione di Reagan ha soppresso uno degli aspetti della crisi; Washington non risparmiará più il suo sostegno ai regimi militari latino-americani. Ma la dimensione economica rimarrá, indubbiamente ancora per lunghi anni, e alcuni di questi regimi intendono proseguire nei loro sforzi di "diversificazione della dipendenza", anche se ciò implica alcune tensioni con gli USA. Ne testimonia soprattutto l'incontro dei presidenti argentino e brasiliano a Paso de los Libres nel maggio 1981, incontro che consacra un nuovo riavvicinamento delle due

principali potenze del sub-continente. In questa occasione, Videla e Figueiredo hanno firmato un documento congiunto che una parte della stampa argentina non ha esitato a qualificare come "filosovietico" ! Questo testo riafferma l'opposizione dei due governi alla creazione di un "patto militare dell'Atlantico del Sud con Pretoria" — vecchio cavallo di battaglia dei "falchi" di Washington —; condanna l'apartheid sud-africana e l'occupazione della Namibia, e si pronuncia contro "le interferenze di qualsivoglia genere" in America centrale, ed anche — petrolio oblige ! — per i diritti del popolo palestinese.

Il gioco della "doppia dipendenza"

Anche se non è privo di ipocrisia e di secondi fini, questo atteggiamento apre, in effetti, interessanti prospettive all'URSS. Ma, contrariamente a ciò che pretende l'estrema destra anti-sovietica latino-americana, si tratta soprattutto di prospettive in campo economico. Concretamente, Mosca si vede offrire la possibilità di diversificare gli approvvigionamenti in materie prime (minerali e agricole), in un momento in cui la gravità della crisi economica dei paesi del Comecon rende questa politica particolarmente necessaria per contribuire a mantenere la coesione interna del blocco sovietico.¹ L'obiettivo di "penetrazione politica" appare secondario. O, piú precisamente, tale penetrazione acquista ormai una dimensione essenzialmente "commerciale". Come dimostra la politica seguita in America centrale, i dirigenti sovietici non sono per niente interessati al trionfo di nuovi regimi socialisti a sud del Rio Grande, che rischierebbero di trascinarli localmente in conflitti piú o meno diretti con gli USA, conflitti prolungati, costosi, e senza evidente contropartita. Piú prosaicamente, oggi essi cercano di accrescere la loro influenza sui governi già insediati, con un duplice scopo: migliorare il loro rapporto di forza nei confronti degli USA nella regione (appoggiandosi, se necessario, sui P. C. locali) senza dover rovesciare i meccanismi del "capitalismo dipendente", e assicurarsi sicure fonti di materie prime. D'altronde, questo atteggiamento lo si ritrova in altre regioni del "terzo mondo", dove a volte si assiste da poco a stupefacenti "chassés-croisés": quando numerose multinazionali preferiscono sempre piú trattare con dei regimi progressisti — che ai loro occhi rappresentano la migliore garanzia contro il "rischio" di rivolte sociali e antimperialistiche (cfr.: Algeria, Angola, Zimbabwe) —, l'URSS tende al contrario a sviluppare le proprie relazioni economiche principalmente con i paesi del "terzo mondo" diretti da governi reazionari e repressivi (come l'Argentina, l'Indonesia o il Marocco). Questi ultimi, in effetti, offrono agli occhi del Cremlino l'interesse della stabilità e soprattutto di evitare di dover sopportare, come a Cuba, il sostegno di uno "sviluppo alla sovietica", la cui sconfitta è ormai verificata.

In breve, tutto accade come se la politica seguita dall'URSS nei paesi del "terzo mondo" non sottomessi alla sua tutela diretta (e cioè la grande maggioranza) tendesse ad allinearsi su quella delle potenze imperialistiche occidentali ... di venti o trenta anni fa. Probabile risultato di una presa di coscienza della fragilità delle relazioni fondate prima di tutto sulla politica, questa nuova coerenza (che non implica una rinuncia all' "opportunismo" del precedente periodo) non è priva di difficoltà, come dimostra per l'appunto l'esempio dell'America Latina. E ciò perché essa implica l'attuazione di un gioco politico ed economico piú complesso che per il passato, e l'URSS è ancora lontana dal padroneggiare il complesso ventaglio dei sottili meccanismi di dominazione (economica, finanziaria, tecnologica, culturale) elaborati nel susseguirsi degli anni dai suoi concorrenti occidentali. Inoltre, l'URSS deve continuare a gestire delle situazioni ereditate dall'epoca anteriore, e che è difficile cancellare con un tratto di penna: è il caso, lo si è visto, del sostegno a Cuba, ma anche del quasi-simbolo che rappresenta l'opposizione al Cile di Pinochet, dove Mosca indubbiamente si rammarica di non aver potuto imporre una soluzione "alla Carter".² I successi dei recenti varchi aperti dai sovietici in America Latina sono dunque ancora fragili, specie se li si confronta con il peso preponderante e con l'antichità della penetrazione americana. Resta un fatto nuovo: l'Unione Sovietica può oggi appoggiarsi sulla ricerca da parte di alcune borghesie latino-americane di una situazione di "doppia dipendenza", grazie alla quale esse sperano di accrescere la loro quota nella spartizione delle ricchezze prodotte dai popoli di questi paesi. Ma questa relativa convergenza di interessi si scontra con le ambizioni europee (le cui multinazionali occupano ormai un posto essenziale nelle economie latino-americane), e soprattutto con la rinnovata volontà dell'amministrazione Reagan di riaffermare la "leadership" america-

na sul sub-continente.

Di qui il rischio accresciuto in questi paesi di un'accentuazione dei conflitti tra le grandi potenze, ciascuna delle quali - URSS compresa - si appoggia sull'una o sull'altra frazione della borghesia o dell'opposizione per far prevalere i propri interessi. La lotta di emancipazione delle forze popolari ne risulta più difficile. Le forze popolari dovranno saper ben discernere per tentare di trarre profitto dalle contraddizioni tra i pescecani, senza fare il gioco dell'uno o dell'altro. Di fronte a questi rischi di manipolazione, la condizione del successo a medio o a lungo termine non può che essere l'affermazione di una reale politica di non-allineamento, che non è mai stata così indispensabile né così difficile da attuare.

NOTE

1. Nel corso del quale sedici dirigenti della sinistra rivoluzionaria argentina furono freddamente assassinati da ufficiali della marina nella base militare in cui erano tenuti prigionieri.
2. I dati che seguono nel testo riguardano esclusivamente gli scambi con l'America Latina, eccetto Cuba (il caso di Cuba è trattato in seguito). Sono desunti soprattutto da un articolo della rivista messicana *Comercio Exterior* (Gérard Fichet, "Tres decenios de relaciones entre America latina y la Union sovietica", febbraio 1981), al quale si potrà far riferimento per maggiori dettagli su questi aspetti commerciali.
3. Un approccio di questo tipo, estremamente interessante, è stato tentato da Francisco Vergara, *Cuba, vingt années de transformations économiques, trois stratégies pour un échec*, in "Les Temps modernes", dicembre 1980. Si consulti anche l'articolo di Jean-Pierre Beauvais, *Les vingt ans de l'économie cubaine: un premier bilan, de nouvelles orientations*, in "Inprecor", NN. 94/95, febbraio 1981.
4. Appoggiandosi soprattutto sull'articolo di Marie-Agnès Crosnier, *La dépendance économique de Cuba*, in "Le Courrier des pays de l'Est", aprile 1980.
5. Soprattutto a partire dal 1972, data di ingresso di Cuba nel Comecon.
6. Cfr., al riguardo, la prefazione di François Maspero al primo numero della nuova serie di *Tricontinental*, marzo 1981.
7. Paradossalmente, è d'altronde molto probabile, come avanza M. A. Crosnier, che l'aiuto militare e tecnico fornito da Cuba ai movimenti di liberazione e ai governi africani che si richiamano al socialismo, ben lungi dall'essere la "mano di Mosca", corrisponda al contrario alla volontà dei dirigenti cubani di affermarsi di fronte all'Unione Sovietica, sviluppando proprie iniziative suscettibili di rafforzare il peso politico di Cuba nel "terzo mondo". Ma, anche in questo campo, il margine di manovra consentito dalla crisi economica è ristretto, e questa politica non è priva di ambiguità rispetto all'URSS, che vi trova pure il proprio tornaconto.
8. Secondo fonti sovietiche: 2, 6 milioni di tonnellate. Sembra in effetti che 750.000 tonnellate di grano argentino esportate in Olanda sarebbero state rispedito verso l'URSS.
9. Secondo previsioni americane, l'URSS dovrebbe importare tra il 1981 ed il 1986 da 18 a 20 milioni di tonnellate di cereali all'anno.
10. Cfr., al riguardo, Raúl Sohr, *Da Carter a Reagan: la politica latino-americana degli Stati Uniti*, in questo stesso numero di *Corrispondenza Internazionale*.
11. Cfr.: François Geze, *L'URSS et les règles du jeu*, in *Le Monde diplomatique*, febbraio 1981.
12. Cfr.: Carlos Ominami, *La gauche chilienne huit ans après la défaite*, in *Tricontinental*, Nouvelle série, II, op. cit., p. 14.

ALCUNI DATI SULL' AMERICA CENTRALE

Sette Stati formano l'America Centrale: (1) Belize; (2) Guatemala; (3) El Salvador; (4) Nicaragua; (5) Honduras; (6) Costa Rica; (7) Panama. Complessivamente, gli abitanti di questi sette Stati assommano a circa 20 milioni. Il centro-america è stato il primo spazio latino-americano ad esser controllato dagli Stati Uniti: fin dalla metà del XIX secolo gli Stati Uniti intervengono per contrastare l'influenza britannica e francese in quest'area che presenta molte vie di comunicazione tra i due oceani, vie che furono largamente utilizzate nella seconda metà del XIX secolo per la famosa conquista dell'ovest. L'intervento degli Stati Uniti portò alla fine degli imperialismi europei nella regione, salvo che nel Belize dove la presenza inglese si è fatta sentire fino ai nostri giorni.

Le capitali sono rispettivamente: (1) Belmopan; (2) Guatemala; (3) San Salvador; (4) Managua; (5) Tegucigalpa; (6) San José; (7) Panama. La rispettiva superficie è in Km²: (1) 22.960; (2) 108.890; (3) 21.040; (4) 130.000; (5) 112.090; (6) 50.700; (7) 77.080, inclusa la zona del canale [Italia: 301.225] .

La popolazione, in milioni di abitanti, è rispettivamente di : (1) 0,162; (2) 7,262; (3) 4,801; (4) 2,737; (5) 3, 693; (6) 2,213; (7) 1,944, compresa la zona del canale [Italia: 57,0] .

La mortalità infantile è del 33,7 per mille in Belize (1972), dell'82,9 per mille in Guatemala (medie annuali 1975-'80), del 50,5 per mille in El Salvador (1978), del 37,0 per mille in Nicaragua (1977), del 33,6 per mille in Honduras (1979), del 27,8 per mille a Costa Rica (1977) e del 24,4 per mille a Panama (1978).